

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XII - n. 2 - 15 gennaio 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Al messaggio Natalizio del S. Padre che riaffermava i fondamentali principi di un'azione cristiana nel mondo, ha dedicato un importante commento l'Osservatore Romano, in cui, individuata l'urgenza della pace tra le nazioni, premessa e conseguenza insieme di una vera pace nella società, era rilevato come la carica spirituale contenuta nel messaggio cristiano debba divenire il fondamento di una nuova giustizia: «...giustizia per chi la chiede e non l'ha ancora. La giustizia per il mondo del lavoro: per i lavoratori, per chi vive della propria fatica quotidiana. Per le classi che si chiamano proletarie, come scorie o frantumi sociali...». Comunismo e industrialismo sono associati nel ritenere il fattore economico come risolutore di quella giustizia, che non verrà invece realizzata fuori dell'ordine morale, senza il raggiungimento, il possesso cosciente, di una più piena moralità.

Ci sono oggi fatti significativi di una situazione disordinata, ben distante dall'aver attuato la giustizia; per esempio — notava l'Osservatore — le differenze tra denunce ed accertamenti nelle cifre dell'imponibile a Roma. «...non è che un episodio... Ma basta perché, a chi grida contro l'odio di classe istillato dal comunismo, sia detto che a sua volta getta l'olio su quel fuoco; che quel fuoco non si alimenta, rebbe senza il suo egoismo, che è semplicemente odio d'altrui, senza distinzione di classe».

Pochi giorni dopo, un diffuso quotidiano di Roma pubblicava un lungo editoriale sul messaggio del Pontefice, lamentando le numerose interpretazioni che esso aveva avuto "più o meno fedeli, anche se di parte cattolica, alla sua lettera ed al suo spirito". E coglieva l'occasione per avanzarne un'altra e per polemizzare con il commento apparso sull'Osservatore Romano. Rilevando come la critica del Papa si rivolgesse a un mondo privo di spiritualità e come la difesa della famiglia e della proprietà ne sia l'elemento di salvezza, spiegava come "Struttura e non Stato" sarebbe il grande tema proposto da Pio XII.

Secondo il quotidiano, dal commento dell'Osservatore potrebbe sembrare che il Santo Padre avesse voluto nel suo messaggio affrontare il problema sociale, «...mentre il Sommo Pontefice si era esclusivamente soffermato sulla carenza di religiosità nell'ordine economico anche nei paesi non proletari e più provveduti...».

L'idea di Pio XII... non è neppure un'idea di uguaglianza distributiva o di «distribuzione secondo il bisogno» come l'Osservatore auspica, perché non è nella natura dell'uomo l'uguaglianza distributiva. Lo stesso comunismo sovietico è lontanissimo dall'averla attuata e le disuguaglianze vi sono più accentuate che non lo siano nei paesi in cui prevale un sistema economico libero».

A sostegno di questi autorevoli ammaestramenti, il quotidiano metteva in rilievo quello che sarebbe il caotico sistema economico italiano, non certo "eccessivamente individualista e liberista" e la tragica situazione in cui versa il Paese. «...In Italia il 50 o il 60% del reddito nazionale è assorbito o prodotto in aziende economiche pubbliche... e la distribuzione dei costi per la Previdenza sociale incide per 89% sui datori di lavoro e per il 5% sui lavoratori. Nessun paese ci precede o si avvicina a questa grave incidenza. Fatti, dietro ai quali si profila la catastrofe!».

Pare evidente dai passi citati l'intenzione, pur nella conclamata esigenza di evitare interpretazioni, di restringere ed orientare il significato del messaggio pontificio in senso ben preciso. In contrasto con la chiarezza del messaggio stesso, il nostro quotidiano si sforza di abbassarlo a strumento di conservazione, non dell'istituto della proprietà o della famiglia, ma di una determinata struttura proprietaria, di un determinato tipo di economia, di una determinata e assai vagheggiata politica. Ma, oltre a questo, alcune considerazioni che vanno al di là della polemica, pure molto significativa, si impongono su di un costume ormai largamente invalso e diffuso: il notare cioè, come sia facile e frequente il ricorrere alla religione, alle sue norme e all'autorità dei suoi uomini, per tentare di avallare principi e situazioni la cui validità appare discussa sul piano storico; il rilevare come sia pericoloso ed equivoco il richiamo interessato alle parole del Pontefice per garantire la bontà di tesi predeterminate, ostentando un formale rispetto per una "lettera" ed uno "spirito" sostanzialmente distorti dal loro significato universale e piegati a supporto di interessi parziali e spesso meschini. La diffusa tendenza ad elevarsi da destra e sinistra ad autorizzati interpreti di testi pontifici ed evangelici per scopi tattico-politici immediati, ci pare un fenomeno di costume assai grave: la tentazione di sempre di spiegare la religione, spesso da parte di chi nemmeno la professa, a comodo mezzo di "instrumentum regni". (m. b.)

La quarta Settimana Sociale della Fuci: problemi dello Stato italiano

La IV Settimana Sociale della Fuci, svoltasi a Bologna dal 17 al 22 dicembre, per la scelta del tema, per la sua impostazione, per il suo svolgimento, per i docenti che vi sono intervenuti, ha presentato diversi e rilevanti motivi di interesse.

Il primo che vorrei sottolineare sta nel fatto stesso che si sia potuta organizzare e tenere la Settimana Sociale, dopo una parentesi che, se si eccettua l'interessante ma limitato — nel tempo, nella partecipazione, negli obiettivi — convegno del marzo scorso sul «problema delle classi sociali» è durata oltre tre anni.

La Settimana di Bologna sta a significare che, al di là di ogni difficoltà, sempre necessariamente presente quando si affrontano temi di studio della complessità di quelli che ci sono posti oggi dalla situazione sociale italiana, la Fuci ha davanti a sé moltissime possibilità di lavoro. Per questo l'ultima Settimana Sociale per il fatto stesso di essersi svolta, riveste a mio avviso, una grande importanza per tutta la Federazione: costituisce un impegno a proseguire per la strada dello studio e della ricerca culturale, senza smarrirci di fronte alle molte inevitabili difficoltà, con la convinzione che qualunque risultato, per piccolo che sia, ha sempre un grandissimo positivo valore; costituisce in particolare un impegno a riprendere e continuare la tradizione delle Settimane di studio sociale, dando ad esse il carattere di un contatto vivo ed immediato con i problemi più urgenti del nostro tempo, affrontati soprattutto nei loro aspetti storici e concreti.

Con questo impegno la Fuci ha confermato un in-

dirizzo che — al di là delle polemiche vecchie e recenti che hanno occupato intorno ad essa la stampa giovanile (e non solo giovanile) può ritenersi ormai acquisito dall'esperienza di questi ultimi anni e che ben si innesta in una tradizione che sempre ha visto la Fuci intelligentemente presente nella vita del nostro Paese: la coscienza di avere affrontato i temi più vivi della nostra comunità portando in essi il contributo di uno studio serio ed approfondito sulla base della nostra dottrina, non con fini apologetici o polemici ma con metodo e con linguaggio aperti alla comprensione di tutti, con la convinzione profonda che nei diversi problemi storico-sociali le soluzioni concrete, sono faticosa conquista che nasce da ogni costruttivo dibattito fra opinioni ed esperienze diverse che procedano da una chiara volontà di accoglimento di ogni serio e maturato contributo culturale.

Credo che la Settimana di Bologna sia stata una testimonianza della validità di tale indirizzo: per la scelta del tema e per le indicazioni che dal suo svolgimento sono venute. La scelta del tema ha avuto un preciso significato: con essa la Fuci, ha voluto impegnare se stessa e, nella misura in cui lo rappresenta, il movimento cattolico ad un più compiuto senso dello Stato, ad un più pieno riconoscimento dei valori che hanno contribuito alla sua fondazione e al suo rinnovamento in senso democratico.

Una tradizione di opposizione allo Stato ha pesato e pesa ancor oggi negativamente sulla posizione politica, culturale, psicologica di molti cattolici nella società italiana; e se i cattolici più

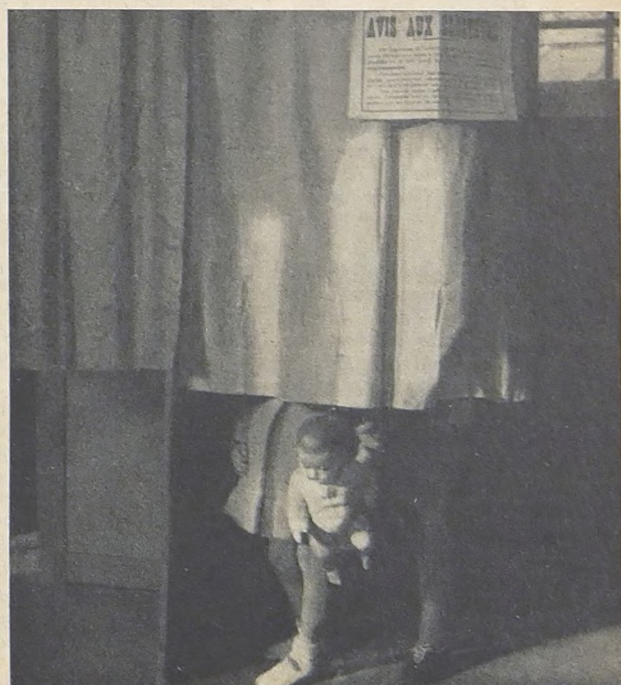
aperti e più sensibili politicamente, dai primi antesignani a Sturzo e a De Gasperi, hanno saputo gettare le basi per un ingresso dei cattolici nella vita nazionale, nel rispetto dei valori civili, altrettanto non può dirsi ancora oggi di tutto il mondo cattolico: si ha spesso l'impressione che nella comune coscienza dei cattolici non sia ancor pienamente acquisito il senso della natura originale dell'impegno civile, il valore del partito politico come strumento per un'azione politica fondata su metodi e strumenti propri, il valore dell'azione politica diretta alla costruzione, al consolidamento, al rinnovamento dello Stato, non come mezzo per perseguire altri fini, sia pure nobili, ma non direttamente ordinati all'organizzazione politica della comunità.

Questa errata valutazione dell'impegno politico si riflette talvolta in una altrettanto errata valutazione del rapporto tra lo Stato e le comunità intermedie che vivono dentro di esso. E' vitale e feconda tradizione del movimento cattolico la difesa e la promozione dell'autonomia e della libertà dei comuni, dei sindacati e, in genere, di ogni società naturale esistente all'interno dello Stato. Questa tradizione da una parte rischia spesso di essere tradita vincolando troppo strettamente la politica delle singole comunità alla politica generale dello Stato, o peggio ancora, subordinando le scelte politiche che i cittadini, in forza della autonomia locale e professionale (ad es. elezioni delle commissioni interne) sono chiamati a compiere, alle scelte politiche generali; d'altra parte questa stessa

(Continua a pagina 2)

Elezioni in Francia

Le recenti elezioni francesi ci offrono alcuni interessanti elementi di meditazione: l'affermazione del Fronte Repubblicano — e in esso di Mendès France che trova consensi anche se la sua azione politica si struttura di interventi prevalentemente empirici — il formarsi di una minoranza che, nata dalla decomposizione del gollismo, va assumendo atteggiamenti che potrebbero diventare attivamente antidemocratici; il reggere del blocco comunista nonostante leggere fluttuazioni dalle periferie agricole ai centri industriali.



La quarta Settimana Sociale della Fuci: problemi dello Stato italiano

tradizione (che — non si dimentichi — trovava in parte ed equivocamente alimento nella mentalità ostile dei cattolici verso lo Stato) rischia di essere storicamente falsata e sviata quando si vuol fondare sull'autonomia delle comunità intermedie un sistema di contrappesi tra esse e lo Stato o quando si vuole svuotare la responsabilità della partecipazione dei cittadini alla vita della loro comunità comunale o professionale o aziendale, negando ad essa partecipazione un contenuto politico nel senso migliore e più esatto della parola (la presenza delle persone in ogni comunità ha sempre un contenuto politico suo proprio, perché è rivolta a fini generali, presuppone una visione totale dei problemi della comunità, implica delle vere e proprie scelte politiche. In questo senso esiste una politica dei comuni, delle fabbriche, dei sindacati, politi-

ca che ha i suoi problemi, che non sono quelli della politica generale, ma sono, nel senso migliore, problemi politici).

Di fronte a queste pericolose deviazioni, i cattolici oggi devono rinnovare il loro impegno per una presenza autonoma, con strumenti autonomi, nella vita civile per il progresso dello Stato in senso democratico; con la convinzione che il progresso dello Stato passa necessariamente attraverso la più ampia democrazia in ogni comunità minore tale da garantire, in ogni comunità, quel massimo sviluppo civile che si rifletterà appunto nel più sicuro sviluppo democratico dello Stato.

Una impostazione di questo tipo ripropone in tutta la sua importanza il problema del rapporto tra i cattolici e le forze politiche di ispirazione non cattolica, problema che se è stato validamente risolto da De Gasperi nella realtà della sua esperienza politica, trova ancora larga parte del mondo cattolico in posizione di insoddisfazione e di intolleranza.

Al di là del problema delle alleanze politiche che esula dalla nostra competenza, sembra opportuno qui riaffermare anche per gli

importanti riflessi che questo principio ha sulla presenza della Fuci nell'università e tra le altre forze universitarie, questa nostra profonda convinzione: che la posizione dei cattolici, in ogni comunità in cui si trovino ad operare — e massimamente quindi nello Stato — debba essere (secondo i principi che sopra si sono andati esponendo) ispirata non da esclusiva difesa di interessi di parte o comunque dal perseguimento di fini di parte, ma dalla volontà di risolvere i problemi comuni sulla base di una dottrina politica che non pretenda di essere la sola capace a risolverli e che vuole perciò il fecondo incontro con le proposte derivanti da altre tendenze ed esperien-

ze. I cattolici nella vita politica non possono prescindere mai dalla loro qualità di cattolici. Sui problemi dello Stato, in tutta la loro complessità, il discorso dei cattolici sarà perciò un discorso da cattolici, ma non è così esclusivo da potere essere accettato solo dai cattolici: su quei problemi si dovrà aprire il dialogo politico che impegnerà la responsabilità politica di ogni parte.

Fin qui siamo andati svolgendo un discorso prevalentemente politico che attiene cioè al tipo di presenza e di azione di cattolici dentro lo Stato; e questo della presenza attiva nello Stato è evidentemente l'aspetto preminente del problema: esso però presuppone un riconoscimento dei

valori culturali e politici che hanno presieduto alla formazione e allo sviluppo dello Stato. In altre parole una inserzione solo politica dei cattolici nello Stato, che prescinda da una adeguata acquisizione del patrimonio storico-culturale italiano e da una seria rielaborazione critica di esso, è condannata alla sterilità. La gravità di questo giudizio è facilmente comprensibile se si considera che dopo Sturzo, che scriveva in tempi diversi dal nostro, nessun cattolico ha affrontato su un piano culturale e nella loro organicità i problemi dello Stato moderno e in particolare dello Stato italiano. I politici cattolici hanno oggi come loro maestro De Gasperi che ha tradotto e concretato la sua dottrina dello Stato nell'esperienza politica e di governo. Ma l'opera politica di De Gasperi se pur densa di insegnamenti, non può essere validamente continuata, sviluppata ed adeguata al costante sviluppo storico senza una seria elaborazione culturale.

Di qui la necessità di una opera culturale che partendo dalla ampia valutazione della formazione e dello svi-

(Continua a pagina 3)



ROMA: Il cortile d'onore del Palazzo di Giustizia

(s. f.). - Con il giuramento dei Giudici costituzionali uno dei principali istituti del nostro ordinamento giuridico — la Corte Costituzionale — cessa di essere semplice oggetto di studi e discussioni « accademiche » o di rivendicazioni politiche, e può finalmente esercitare le funzioni che la Costituzione ad essa affida: principalmente quella di garantire il rispetto delle norme e dei principi costituzionali.

La Costituzione della Corte rappresenta inoltre il primo — e senza dubbio il più importante — passo sulla via di una completa attuazione del nostro sistema costituzionale. Le critiche alla Costituzione repubblicana del 1948 sono state e sono tuttora numerose e non sempre del tutto infondate. Buona parte di tali critiche riguarda la Corte Costituzionale, sia per le funzioni ad essa assegnate, sia per il modo col quale queste devono essere svolte.

Qualsiasi perplessità deve però scomparire di fronte alla conside-

esempio). Il principale compito della Corte sarà quello di controllare che le leggi votate dal Parlamento siano conformi alle norme ed ai principi contenuti nella Costituzione: ciò significa che il Parlamento — nello svolgimento della sua principale attività, quella legislativa — non è più sovrano; le leggi che il Parlamento approva non costituiscono più il supremo atto di imperio dello Stato, perché esse possono essere contrarie alle uniche norme supreme: quelle costituzionali. Non è più rispettato il dogma della assoluta preminenza del Parlamento sul quale si era basata la vita dello Stato italiano durante il periodo anteriore all'avvento del regime fascista. Il cambiamento avvenuto è quindi di carattere sostanziale.

Quale il perché di tale cambiamento? La Assemblea Costituente, preoccupata di regolare la futura vita politica del Paese, ha previsto gli organi che — giorno per giorno — avrebbero dovuto indirizzare e regolare le più impor-

spesso precise intenzioni — antidemocratiche, è anche vero che tentazioni analoghe esistono, o possono esistere, anche fra la maggioranza: questa può voler servirsi della legge per impedire l'azione politica della minoranza, e servirsi della legge anche in maniera contraria ai principi che la Costituzione afferma. A fin di bene, si dirà: ma il fine mai può giustificare i mezzi: è assurdo e sbagliato voler difendere la democrazia con mezzi antidemocratici.

La Corte Costituzionale risponde perciò ad una esigenza reale che non può assolutamente essere trascurata. Se ciò sottolinea l'importanza ed il valore insostituibile della Corte, sottolinea però anche le gravi responsabilità che ad essa incombono e l'estrema delicatezza delle sue funzioni. Non bisogna infatti nascondersi che la Corte può dimenticare di essere un organo di giustizia costituzionale per trasformarsi in un organo di direzione politica: esiste il pericolo che le sue decisioni, invece di avvenire in base a criteri « di diritto », avvengano in base a criteri massimamente politicizzati. La Corte potrebbe quindi sostituirsi, in maniera impropria e pericolosa, ai normali organi di direzione politica.

Bisogna notare che il verificarsi di tale deprecabile eventualità (deprecabile in qualsiasi direzione avvenga una « politicizzazione » della Corte) non dipende solo o semplicemente dalla buona o cattiva volontà e saggezza dei Giudici che la compongono, ma anche dalla natura delle questioni che essi dovranno affrontare, e dagli

elementi in base ai quali le questioni dovranno essere risolte.

Per valutare la costituzionalità delle leggi, la Corte dovrà per prima cosa individuare il significato dei principi contenuti nella Costituzione: impresa non sempre facile, perché le formule usate nelle norme costituzionali sono necessariamente laconiche, spesso imprecise, talvolta ambigue. D'altra parte alcune questioni saranno quelle più scottanti dal punto di vista politico, e la tentazione di storcere il significato di un determinato principio costituzionale — o addirittura di ignorarlo — a tutto vantaggio di una soluzione di comodo, non è un pericolo immaginario.

Anche se sempre fosse possibile l'interpretazione obiettiva e certa dei principi costituzionali, rimarrebbero altre non meno gravi difficoltà. Non sempre una norma è palesemente incostituzionale: in molti casi dovrà essere considerata incostituzionale tenendo conto del modo col quale può essere interpretata ed applicata. Esistono norme ordinarie talmente ambigue che possono essere indifferentemente usate sia per impedire la piena libertà del dialogo democratico, sia invece per tutelare interessi degni di salvaguardia anche in uno Stato rigidamente democratico.

Un'altra eventualità può incidere — sebbene indirettamente — sul buon svolgimento delle funzioni della Corte: il cittadino potrà essere indotto a mettere in dubbio la costituzionalità di una legge solo per guadagnare tempo nel processo al quale sia interessato. In tal modo potrebbe verifi-

carsi un pericoloso rallentamento nell'attività del giudice ordinario, e davanti alla Corte Costituzionale potrebbe accumularsi un eccessivo numero di questioni, molte delle quali prive di consistenza, così da compromettere la possibilità di riflessione ed il senso di responsabilità necessari alla risoluzione delle questioni più importanti.

Tutte le difficoltà che abbiamo indicate non sono però determinanti: esiste — anche se non è facile — il modo proprio per affrontarle e superarle. Se si volesse indicare quale sia il discorso si farebbe troppo lungo: ci premeva essenzialmente che il futuro della Corte potesse essere visto con occhi non deformati da illusioni o ingenuità: quando queste scompaiono sono possibili le reazioni più esagerate e dettate da irragionevole sfiducia. Ed invece ci sembra che l'attuale situazione italiana abbia particolarmente bisogno di intelligente fiducia nella democrazia e negli istituti attraverso i quali questa può realizzarsi.

Certo l'errore più grave, — forse l'errore irreparabile — sarebbe quello di ritenere che, considerata la gravità e la difficoltà dei compiti affidati alla Corte Costituzionale, l'atteggiamento migliore sia quello di lasciare per quanto è possibile le cose come stanno.

Ritenere cioè che la Corte debba limitarsi a risolvere solo questioni di dettaglio, non questioni di sostanza, e che — per principio — non debba annullare le leggi, specialmente quelle che già esistono.

Tale diseducativo immobilismo non eliminerebbe ma anzi aggraverebbe i pericoli derivanti da decisioni sbagliate od ingiuste.

E' quasi da preferirsi che la Corte Costituzionale — con l'annullare le leggi più o meno ispirate a motivi di rinnovazione e trasformazione politico sociale — mostri di scegliere un atteggiamento di accanito conservatorismo, piuttosto che — uniformandosi placidamente al criterio del « quieto non muovere » — svuotando di significato la propria funzione e assumendo un atteggiamento di equivoca indifferenza verso i problemi giuridico-politici della comunità nazionale.

La Corte Costituzionale

razione che, anche se un sistema presenta difetti più o meno gravi, è sempre meglio lasciare che possa funzionare compiutamente ed organicamente piuttosto che privarlo di un ingranaggio essenziale, provocando così confusione e disarmonia nella vita dell'organizzazione costituzionale, equivoci e sfiducia nei cittadini quanto alla validità del metodo democratico.

La Costituzione della Corte rende attuali ed opportune anche altre considerazioni. Prima che la Corte Costituzionale inizi ad affrontare le questioni che già fin da ora vengono ad essa sottoposte, è utile vedere realisticamente quale sia il significato giuridico e politico di tale istituto, quali le possibilità concrete — e le difficoltà effettive — che incontrerà nello svolgimento delle sue funzioni.

La Corte Costituzionale rappresenta un esperimento mai tentato prima d'ora in Italia, e tuttora ignorato in ordinamenti che pure sono particolarmente affini a quello italiano (quello francese, ad

tanti attività dello Stato. Tra questi, in primo piano, il Parlamento. Ha anche detto (sia pure implicitamente): le condizioni storiche nelle quali la comunità dovrà vivere potranno modificarsi, le esigenze potranno essere nuove e diverse; l'attività legislativa dovrà necessariamente preparare, seguire e regolare tali modificazioni: ma tutto ciò non potrà mai giustificare che vengano dimenticati o contraddetti quei principi fondamentali (i principi costituzionali) che garantiscono il rispetto della democraticità e il raggiungimento dei fini più importanti dello Stato italiano.

L'esigenza di assicurare il rispetto della libertà dei cittadini e delle regole democratiche giustifica quindi l'istituzione di un organo capace di controllare — sotto il profilo della conformità costituzionale — l'attività legislativa del Parlamento.

E nella attuale situazione italiana tale preoccupazione non è fuori posto. Se nelle minoranze sono presenti suggestioni — o molto

PRESENTARE un primo resoconto dei lavori della Settimana Sociale in attesa della pubblicazione di tutto il materiale relativo alla stessa, può essere di aiuto a chi voglia riproporre nel suo circolo i problemi dello Stato o approfondirne personalmente lo studio.

E' superfluo notare come questo resoconto non abbia la pretesa di essere completo ed organico né voglia essere una elaborazione sistematica di tutti gli spunti che sono emersi dalle relazioni e dagli interventi.

Si vogliono solo offrire alcuni elementi che aspettano la critica e l'approfondimento di ciascuno di noi in uno studio lento e paziente, con l'aiuto dello schema e delle indicazioni bibliografiche date nel volumetto dei temi di studio di quest'anno.

Il tema generale « Problemi dello Stato italiano » è stato esaminato nei suoi vari aspetti giuridici, politici, amministrativi partendo da alcuni richiami orientativi sulla concezione cristiana della società e dello Stato.

Le prime tre relazioni hanno cercato di enucleare i motivi di fondazione dello Stato moderno, seguendo la realizzazione storica di questi motivi nel processo di formazione dello Stato italiano e soffermandosi particolarmente sul problema dell'inserimento delle forze popolari nello Stato e sui rapporti tra forze popolari e classe dirigente liberale.

Lo studio dei motivi di fondazione dello Stato moderno ci ha riportati al giusnaturalismo dei secoli decimottavo e decimodono che, rivelando la crisi di una certa formulazione del principio di autorità, pone la necessità di « rifondare » lo Stato.

Il messaggio giusnaturalistico che lo Stato moderno raccoglie consiste appunto nella grande scoperta che là dove troviamo il soggetto portatore del principio di autorità, ivi ritroviamo il soggetto portatore del principio di libertà.

L'altro filone che concorre alla fondazione dello Stato moderno è il mito romantico della nazionalità che apre la via a molteplici soluzioni: la volontà generale da un lato, il sovrano come espressione della collettività nazionale dall'altro.

Su un piano istituzionale lo Stato moderno nasce dall'esperienza rivoluzionaria francese con la dichiarazione dei diritti e con l'affermazione del principio di separazione dei poteri. Quanto alla « dichiarazione dei diritti » notiamo che i diritti che si dichiarano sono anche dei doveri, onde la concezione del diritto come azione. Per quanto riguarda invece il principio della separazione dei poteri che rivela anche esso l'esigenza dello Stato e del diritto di essere l'uno e l'altro modi di azione, va subito notato che con questo prin-



cipio non si ponevano limiti al potere dello Stato ma si divideva, per così dire, questo potere fra organi diversi in modo che ci fosse una possibilità di controllo e di equilibrio; si lasciava però inalterato il problema nascente da una totale attribuzione di potere allo Stato con il disconoscimento dei poteri delle comunità intermedie che oggi ripropongono le loro istanze di soggetti portatori di libertà e di autorità.

Un'altra caratteristica dello Stato moderno, il laicismo, trova la sua ragione in questo porsi dello Stato come la fonte assoluta di tutto il potere.

Queste considerazioni offrono alcuni elementi per rendersi conto delle ragioni di un rifiuto dello Stato moderno da parte dei cattolici.

Lo studio della formazione e dello sviluppo dello Stato italiano non può non tener conto di tutto questo come pure del clima europeo nel quale questa formazione si svolge: l'illuminismo settecentesco aveva costruito entità e strutture pseudo-religiose che si volevano mettere al posto dei « miti » tradizionali distrutti. La nuova religione civica avente per suo dogma l'utilità, si riversa così nella politica di persecuzione delle comunità religiose lasciando in piedi solo quelle che, secondo il ricordato dogma, sono da ritenersi « meno inutili ». In questo non c'è soltanto la lotta contro l'universalismo politico della Chiesa ma anche quella contro l'universalismo religioso: la presenza di uno Stato nello Stato che deve fondarsi, porta i giacobini più accesi a postulare la soppressione della Chiesa, intesa come società religiosa, ma per una parte della classe dirigente liberale il problema si pone in termini di separatismo inteso come formula

politica di cui gli stessi propugnatori non riescono a mantenere la rigidità. Abbiamo così da un lato, i resti di una politica giurisdizionalistica e, dall'altro, le trattative con la Chiesa che potevano significare, almeno implicitamente, un riconoscimento della stessa come ente di diritto pubblico.

Se la formazione del nuovo

tradducendo la ideologia da cui è nato, persegue una politica ecclesiastica ben precisa, una politica sociale-assistenziale sempre più intensa, una politica economica particolaristica che porta ad una rottura sempre più evidente dello schema liberale, rottura che diventa poi definitiva con l'avvento del Fascismo. Ed è stato interessante seguire, sul piano delle strutture giuridiche, la graduale affermazione dei diritti politici e civili (estensione del suffragio, lotta per la libertà di associazione, etc.) il porsi in maniera sempre più urgente il problema del decentramento amministrativo, la lenta e faticosa affermazione del principio della libertà religiosa.

In questo processo di sviluppo, in questa situazione così ricca e complessa, va esaminata la astensione dei cattolici da una azione politica nei primi anni di vita dello stato unitario, astensione che non è puramente negativa ma si traduce ben presto in un valido impegno sul piano sociale (Toniolo) mentre si vanno maturando le condizioni per un inserimento dei cattolici anche nella vita politica (Murri, Sturzo).

I primi anni del '900 sono decisivi per il movimento cattolico e per quello socialista e segnano il distacco degli intellettuali dalla vita politica e dei partiti, accusati di non sapere affrontare la realtà italiana, mentre i fermenti nel mondo cattolico e operaio si aggravano, la posizione di non apertura di una parte dei cattolici verso il mondo operaio determina una caratterizzazione anticlericale dello stesso movimento operaio, il sindacalismo acquista una forza di azione sempre più rilevante.

Questa somma di fermenti contemporanei al periodo giolittiano (periodo di lotta politica in chiave trasformistica e di sfruttamento di interessi particolari) precipita per la guerra e viene per così dire, soppressa dal Fascismo di cui in un primo tempo fu difficile capire la vera natura reazionaria.

La brusca interruzione del dibattito delle forze politiche ad opera del Fascismo, è una delle ragioni per cui oggi riesce difficile ai partiti interpretare in maniera adeguata la vivace realtà sociale dello Stato italiano.

Con la quarta e la quinta relazione si sono esaminate le pos-

I lavori della Settimana Sociale di Bologna

Stato italiano è resa difficile da questi problemi di rapporti con la Chiesa non lo è meno per quanto riguarda la situazione sociale-politica: manca l'elemento della coscienza nazionale unitaria, manca una convergenza spirituale e pratica su un dato contenuto (ciò che farà ravvivare nella guerra del 1915 la grande impresa attorno a cui poter unificare la coscienza nazionale), su una realtà sociale che non esprime ancora l'esigenza di uno stato moderno viene sovrapposta quasi dottrinarmente una struttura amministrativa non organica a quella realtà. Si pongono urgenti problemi determinati in parte dall'incremento demografico, dallo sviluppo dell'economia per i nuovi processi di industrializzazione, dalla necessità di una integrazione interregionale ed internazionale.

Questi problemi ne sollecitano altri che riguardano una nuova configurazione giuridica dello Stato, dei suoi compiti, delle sue funzioni per cui lo Stato liberale, assolutamente agnostico, dà luogo ad un tipo di Stato gradualmente interventista che, con-

Se di questa inserzione su un piano politico pensa di profittare la classe dirigente liberale che, proprio nel momento di estensione del suffragio, si appella ai cattolici in funzione di conservazione, non va dimenticata l'origine popolare del movimento politico cattolico che, insieme al movimento socialista dà il suo secondo contributo all'inserimento delle classi popolari nello Stato.

Ma cattolici e socialisti sono condizionati nella loro azione politica gli uni dal rapporto Stato-Chiesa e gli altri dalla partecipazione al movimento internazionale socialista che li porta a mettere in secondo piano i problemi nazionali e li espone alla accusa di non poter fare politica nazionale. La stessa origine rivoluzionaria del socialismo condiziona l'inserimento dei socialisti nello Stato e sollecita la crisi da cui usciranno riformisti e massimalisti, spinti, gli uni, dall'esigenza di promuovere un concreto rinnovamento sociale entro le strutture del nuovo Stato, in attesa, gli altri, della catastrofe rinnovatrice (Serrati).

sibilità di rinnovamento implicite nella attuazione dell'ordinamento costituzionale italiano e si è indicato nel corpo elettorale la più valida garanzia per questa attuazione e nei partiti la condizione del funzionamento libero ed autonomo del corpo elettorale.

Non va tuttavia sottovalutata l'importanza di forze economiche, politiche e di opinione che alterano il rapporto di democrazia tra Stato e cittadino. (Si pensi alla situazione della stampa italiana legata alle politiche di garanzia degli interessi di determinati gruppi imprenditoriali o ancorata a posizioni ideologiche superate, alla stessa stampa di partito che non riesce a svolgere una funzione nazionale).

A questa situazione non si pone rimedio se non postulando una continua, graduale, sistematica partecipazione popolare a tutte le fonti di potere e promuovendo una sempre maggiore vitalità associativa perché tanto sarà lo sviluppo politico quanto sarà la partecipazione democratica che si riuscirà a realizzare.

Ciò che ha limitato e posto problematicamente lo sviluppo della partecipazione democratica di tutti i cittadini, nonostante l'esistenza di grandi partiti di massa, è stata l'azione di un partito comunista che ha un nucleo

(Continua a pagina 7)

(Segue da pagina 2)

luppo storico dello Stato, nel riconoscimento di tutti i fatti di importanza storica, culturale e morale (in particolare della Resistenza), come fatti generatori del nuovo Stato italiano repubblicano e democratico, sappia inserire i cattolici in quel dialogo culturale che, aperto da Salvemini, Gobetti, Gramsci, Sturzo, Dorso, trova oggi una scarsa rispondenza nella classe politica.

Questo impegno di cultura politica presuppone una serietà di studio che, se si escludono poche eccezioni, gli intellettuali cattolici non sanno oggi mostrare. E' questa soprattutto la ragione della attualità del tema studiato a Bologna; è legittimo parlare oggi e in senso forse diverso da quello consueto, di una particolare responsabilità dei cattolici nello Stato italiano, ed è legittimo ritenere che tale responsabili-

tà implichi necessariamente uno studio serio ed obbiettivo dei maggiori problemi dello Stato italiano oggi.

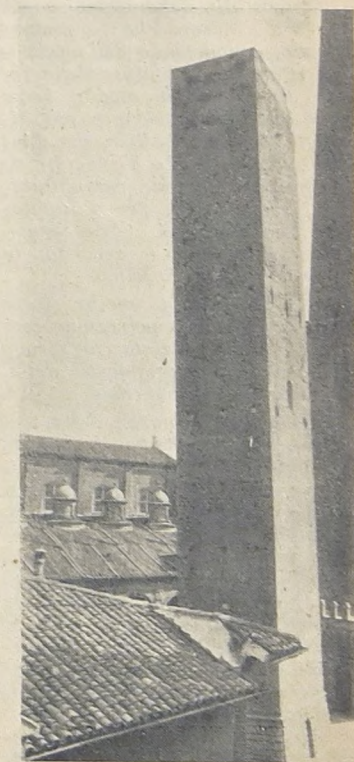
La esposizione che fin'oggi si è fatta dello spirito con cui la Fuci ha affrontato a Bologna, i problemi dello Stato italiano, impedisce, per evidenti ragioni di spazio, un sia pur affrettato esame delle indicazioni che dal Convegno sono emerse. Del resto, in altra parte del giornale, e negli atti che presto saranno pubblicati, ci sarà più largo posto appunto alla valutazione dei risultati del convegno.

Già i temi affrontati dicono però che la Fuci ha concretamente tenuto fede all'impegno di cui sopra lungamente ho parlato. Si è affrontato il problema del progresso democratico dello Stato, attraverso la attuazione piena della Costituzione e la più larga e responsabile inserzione nello Stato delle forze popolari; il problema

dello sviluppo delle funzioni dello Stato, specie in campo economico-sociale e del corrispondente necessario adeguamento della struttura amministrativa; e si sono tenuti costantemente presenti le radici storiche di questi problemi; e la realtà storica, sociale, politica entro il cui quadro essi devono essere ogni affrontati e risolti.

A Bologna la Fuci non ha preteso di offrire indicazioni originali; ha voluto confermare un metodo ed un impegno di lavoro, richiamando i fucini e i circoli alla serietà dei problemi trattati e alla serietà di studio che essi richiedono. Se l'impegno di studio rinnovato a Bologna diverrà impegno concreto dei fucini, dei circoli, di tutta la Federazione, la Fuci avrà posto le premesse fondamentali per rispondere appieno alla sua responsabilità sociale.

Nanni Russo



L'Intesa nell'attuale momento universitario

Conclusioni e valutazione del Consiglio Nazionale (Castelgandolfo, 8 - 9 gennaio 1956)

Gli Organismi Rappresentativi subiscono una battuta di arresto i cui sintomi sono rivelati dalla carenza degli organi direttivi dell'UNURI (che, datante ormai dal Congresso di Grado, pare solo in questi giorni avviata a soluzione) dalla diminuita percentuale dei votanti alle ultime elezioni di sede.

La causa immediata si può indicare nella crisi delle forze e dei gruppi che agiscono all'interno della rappresentanza.

Esse infatti stanno attraversando un periodo di ripensamento e di sistemazione della loro esperienza e cercano di dare una giustificazione del loro essere che sia sempre più comprensiva delle istanze che nutrono al loro interno: il recente Congresso dell'UGI a Modena può essere una riprova di questo sforzo. Si spiega così come al dibattito di temi pur attuali e pur di immediata risonanza nella base studentesca, come quello della riforma dell'università, a Grado, non siano seguite né indicazioni di lavoro né realizzazioni pratiche.

Il fenomeno è in un certo senso naturale se si pensa che il mondo giovanile universitario è denso di problematica, pieno di interessi contrastanti, da quelli politici a quelli culturali, sociali, religiosi, scientifici, etc.; se si pensa che, dato il carattere evolutivo del periodo universitario e dato un certo ristagno nell'avvicendamento delle persone, si sono trovati spesso assieme negli Organismi giovani con interessi immediatamente universitari e anziani più aperti ai problemi del dopo, della vita professionale e sociale (si pensi ancora al congresso dell'UGI).

Tutto questo porta inevitabilmente a rallentare i processi di chiarificazione all'interno dei gruppi e di elaborazione di linee d'azione: è quindi logico che vi siano battute d'arresto e di introspezione. In questa prospettiva della situazione universitaria si inserisce il Consiglio Nazionale dell'Intesa svolto recentemente a Castelgandolfo volutamente meno eclatante del congresso dell'U.G.I., ma forse più costruttivo ai fini di dare una formulazione sufficientemente unitaria al problema della funzione dell'Intesa come forza giovanile, e della validità degli OO.RR.

L'evoluzione del dibattito sui compiti della Intesa

In questo senso un anno di ripensamento e di consolidamento organizzativo — che è una forma di educazione — ha permesso alla base dell'Intesa di presentarsi preparata al secondo Consiglio Nazionale e di poter svolgere un dibattito elevato e costruttivo. Pur senza trascurare altri aspetti (vedi le relazioni sulle commissioni, facoltà, merdione, assistenza) il C.N. si è soffermato principalmente su due problemi. Il primo riguardava (come accennato) la determinazione dei fini e dei compiti dell'Intesa, allo scopo non di ricercare astratte definizioni, ma di trarre precisi indirizzi di lavoro e di indicare una linea politica nei confronti degli OO.RR., in particolare dell'Unuri e degli altri gruppi universitari; il secondo riguardava gli universitari di provincia, i modi e i mezzi per una azione verso di loro.

Ma per capire i termini dello odierno dibattito, sarà bene vedere come esso si è venuto evolvendo all'interno dell'Intesa.

Il problema è all'origine dell'Intesa perché riguarda il tipo di discorso, le prospettive di azione che essa deve indicare agli universitari e il modo di dare tali indicazioni.

Il dibattito ha subito rilevato due modi di impostare e di « sentire » il problema, modi che agevolmente si ricollegano alle diverse esigenze, alle diverse preoccupazioni, alla diversa formazione dei giovani dell'Intesa. L'In-

tesa si è sempre arricchita dello apporto ideologico e pratico di due componenti: la componente « giovanile » e la componente « universitaria ».

Da questi apporti e dalla loro fusione è nato il patrimonio programmatico dell'Intesa e sono scaturiti i momenti più felici della sua partecipazione agli OORR.

Da una parte si era portati a vedere gli aspetti positivi della esperienza universitaria; la preparazione professionale, il metodo universitario, la cultura come elemento decisivo della vita etc. Ne derivava che gli univer-

gresso della Fuci a Bologna. In esso si riaffermò anzitutto la validità del metodo universitario (come metodo dell'analisi coscienziosa, dell'approfondimento delle idee, della libertà della ricerca senza apriorismi, della critica spassionata, dell'ansia della verità), e la attualità dell'Università come garante di questo metodo. Le deficienze dell'università contemporanea, il suo distacco dalla società e la rinuncia a dirigerla, si dovevano ricondurre alla violazione di quel metodo. Infatti l'Università era chiusa nel cerchio di una cultura di parte

dei docenti e di tutti gli studenti per studiare assieme, per rivedere criticamente alcune discipline, i loro punti di partenza e i loro sviluppi, svolgendo le integrazioni necessarie, rendendosi conto di come le facoltà venivano impostate etc.

Si trattava per es. di organizzare seminari e gruppi di studio, di orientare a ricerche particolari le tesi di laurea, sempre nella fiducia del metodo universitario e della sua efficacia per integrare la formazione dei futuri professionisti.

In questo lavoro, si disse, do-

blee rappresentative in luoghi di dibattiti o di congressi culturali nei quali i cattolici dovevano difendere la loro ideologia; altri insistendo troppo sull'aspetto culturale-filosofico hanno lasciato in ombra gli altri aspetti che riguardano l'organizzazione e le strutture universitarie, non meno importanti dei primi.

L'equivoco della politica culturale

Altri hanno colto in quel discorso più l'aspetto di denuncia (crisi della società come crisi di cultura, ecc.) che quello delle proposte operative pure in esso suggerite, vi hanno visto una manifestazione di forza dei giovani cattolici sul piano culturale e hanno pensato che fosse suffi-

Ripartiamo due fra le più importanti mozioni approvate a Castelgandolfo per dare indicazioni più precise circa le conclusioni del Consiglio Nazionale riunitosi l'8-9 gennaio u.s.

Mozione generale

Il Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria, udita la relazione del Segretario Nazionale l'approva:

CONSTATATO come la situazione universitaria sia oggi caratterizzata da una notevole difficoltà degli OO.RR. di sede e nazionali a tradurre in concrete linee operative l'esigenza di rinnovamento della Università, ed insieme da una progressiva incapacità a rendere attivamente partecipi alla democrazia universitaria tutti gli studenti, ne ravvisa la causa in una progressiva perdita di autonomia nell'impegno universitario da parte di taluni gruppi, fermi in una polemica ideologica nascente da preoccupazioni di politica generale.

RIAffermando d'altra parte la validità dell'attuale formula degli OO.RR. come mezzo di autogoverno degli studenti per la partecipazione alla direzione della cosa universitaria, ravvisa la necessità per la sua piena attuazione che gli OO.RR. promuovano nella comunità studentesca quelle attività culturali di base atte a determinare le condizioni di un totale inserimento degli studenti nella realtà della vita culturale dell'Università, pienamente realizzabili d'altra parte solo attraverso l'attuazione integrale di una coerente riforma universitaria.

INDICA pertanto come compito fondamentale degli OO.RR. lo studio ed il promuovimento di una radicale riforma universitaria che

permetta la libera esplicazione del lavoro culturale ed un più pieno adeguamento dell'Università ai problemi della Società Italiana. A questo fine impegna il Comitato Nazionale ed i Comitati di sede ed i Gruppi Consiglieri a farsi promotori in seno all'UNURI e agli OO.RR. di tutte quelle iniziative culturali, assistenziali etc. che siano atte a realizzare tale programma.

RICONOSCE il significato e la funzione delle forze studentesche che, nell'ambito di tale impegno, conducono gli universitari italiani alla partecipazione più piena ed a una più ampia maturità ed iniziativa.

Ritiene che l'Intesa universitaria debba esprimere nella comunità studentesca le esigenze di rinnovamento degli studenti universitari che accolgono i valori fondamentali del Cristianesimo, realizzando un proprio qualificato programma.

Il Consiglio Nazionale

giudica pertanto essenziale per gli organi responsabili dell'Intesa Universitaria il costante rapporto con la base del movimento, per trarne i presupposti dell'azione e le linee di orientamento, in ordine ai problemi generali e specifici che continuamente si vengono ponendo.

A tal fine ed in tal senso, richiede lo sviluppo organico sul piano centrale e periferico di tutte quelle iniziative che assicurino un dibattito su temi ideologici e pratici, in funzione del lavoro proprio dell'Intesa Universitaria, contenuto dalle mozioni secondarie.

E' in questa totale rappresentanza della sua base che l'Intesa Universitaria manifesta la sua autonomia e validità, e sta in ciò la sua chiara qualificazione e la sua originalità ideologica ed organizzativa.

sitari dovevano sforzarsi di vivere pienamente l'università, senza distrazioni negli anni della preparazione, che l'università doveva corrispondere alle esigenze di studio degli studenti.

Gli OO. RR. erano gli strumenti che gli studenti si erano dati per tutelarsi in queste richieste: nasceva la formula della « tutela dello studente in quanto tale ».

Dall'altra parte si coglievano piuttosto gli aspetti che legano l'universitario a tutto il mondo giovanile: le comuni aspettative nei confronti della società, la denuncia della insufficienza delle attuali strutture, le critiche verso gli anziani, le istanze di rinnovamento. Tutte cose che non trovano posto all'Università, ma che l'universitario doveva conoscere se non voleva restare isolato.

Gli OO.RR. erano una cosa viva nell'università perché permettevano il discorso con gli altri e permettevano di ritrovare la dimensione giovanile.

La parzialità delle due impostazioni, se estremizzate, era evidente: nell'una c'era il pericolo di cadere in un corporativismo con tutti i limiti dai quali è condizionato l'istituto universitario; con l'altra si rischiava di fare un discorso che, seppure valido, era universitario solo perché rivolto ad universitari, ma che restava estraneo al mondo della cultura, degli studi e delle facoltà, agli elementi cioè per cui un universitario è tale.

Una formulazione nuova e riassuntiva delle due istanze si realizzò in occasione dei congressi dell'Intesa a Roma e dell'Unuri a Montecatini.

Si richiese allora che l'università partecipasse al rinnovamento del Paese aprendosi ai problemi della società per metterle a disposizione per la loro soluzione i suoi strumenti di studio e di cultura, che formasse degli intellettuali sensibili a quel rinnovamento.

Da parte loro gli studenti avrebbero assunto una posizione di responsabilità caricandosi di questa problematica tramite le loro assise democratiche: gli OO. RR.

Queste idee trovano maggior sviluppo e precisazione nel Con-

i cui concetti, da quelli filosofici a quelli giuridici, economici etc. erano incapaci di accogliere e rielaborare le esigenze degli uomini e della società di oggi.

L'adagiarsi dogmaticamente in questa cultura senza discuterla, senza vederne la limitatezza e le contraddizioni, senza cercare di arricchirla di nuovi elementi, voleva ben dire violare il metodo universitario. Anche le strutture e la organizzazione universitaria conseguentemente presentavano tali limitatezze: dai piani di studio, dai programmi della facoltà, dai seminari, alla tassazione, al modo di fare l'assistenza, alle case dello studente etc. Per questo dall'università uscivano professionisti che nella migliore delle ipotesi erano dei bravi tecnici ma che non sapevano porsi come dirigenti della società.

Si disse allora che il superamento di questa situazione se doveva avvenire attraverso un rinnovamento delle strutture universitarie, doveva avvenire anche attraverso lo sforzo e la iniziativa

vevano avere grande importanza gli OO.RR.; essi sarebbero stati i naturali promotori ed organizzatori di queste attività culturali, perché, soli, potevano parlare a tutti gli studenti e organizzare per tutti gli studenti con un'attitudine ed una proprietà di mezzi che nessuna associazione universitaria poteva avere.

Tale discorso è tuttora valido perché, tenendo conto delle istanze giovanili, le media in termini universitari con una sintesi felice, ed è la premessa necessaria per intendere, in modo ad esso conseguente, quali sono i compiti e i fini dell'Intesa. Senonché, trasportato all'interno dell'Intesa e sulla prassi del lavoro degli OO.RR. di sede, ha dato luogo a diversi equivoci di interpretazione che hanno riaperto la discussione tra componente giovanile e componente universitaria dell'Intesa, e che forse sono stati alla base del dibattito al C.N. di Castelgandolfo.

Alcuni hanno creduto che si dovessero trasformare le assem-

cientemente ricco di contenuti per proporlo a tutti gli studenti.

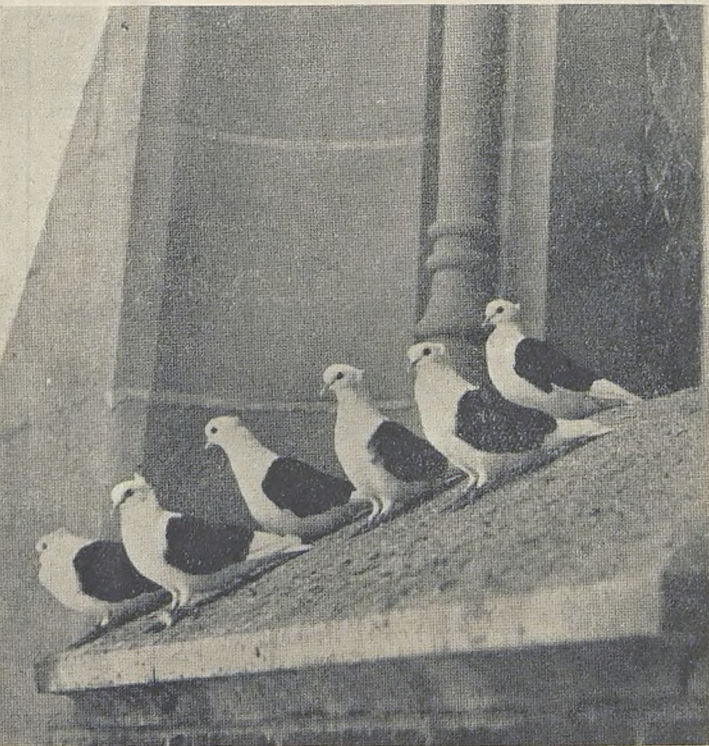
Occorreva un'opera di diffusione e di conquista ideologica perché in quella opera stava la garanzia di integrazione delle deficienze della formazione accademica e perché, nella misura in cui gli universitari avevano accettato quel discorso, nella stessa misura avrebbero potuto essere intellettuali a livello storico.

Da questa impostazione derivavano la necessità e la priorità di una forza politico-culturale dei cattolici capace di rivolgersi a tutti gli universitari, specie a quelli più isolati, agli universitari di provincia; una forza che potesse approfondire le proprie affermazioni nel confronto con le tesi delle altre forze; che in questo lavoro come in quello di penetrazione ideologica non subisse condizionamenti né limitazioni di alcun genere. Gli OO.RR. servivano in quanto permettevano ai cattolici, di affermare le loro tesi, di svilupparle e di confrontarle con gli altri, restando sempre la possibilità di diffonderle fuori dagli OO.RR. qualora questi non lo permettersero dal di dentro. La conseguenza « politica » di queste tesi era che l'Intesa doveva promuovere una vasta opera di penetrazione ideologica nel mondo universitario attraverso molteplici iniziative proprie, quali convegni, dibattiti, raggiungendo gli studenti dove si trovavano e consolidando la propria struttura organizzativa.

Contemporaneamente alcuni fatti, come la crisi degli OO.RR. già rilevata e il rifiuto dei Gozzardi di fare, come base di un lavoro comune nell'O.R., la crisi della cultura accademica, contribuivano a rendere più « attuali » queste idee.

E' così che esse si sono trovate al fondo di alcuni interventi al C. N. di Castelgandolfo e in polemica con esse si è svolto il dibattito.

Infatti è sembrato ad altri, fra cui il sottoscritto, che, se in esse erano presenti alcune esigenze validissime, quali quelle che la Intesa si sviluppasse come forza organizzata, che non subisse condizionamenti né limiti al suo svi-



luppo, che raggiungesse il maggior numero di studenti, sbagliato era ritenere che gli universitari potessero prepararsi ad essere intellettuali nuovi, classe dirigente, con l'accettare un certo discorso culturale « pianificato », per valido che esso fosse.

Validità del metodo universitario

Forse era l'equivoco in cui ci si trascina. Perché intellettuale non è, né diventa chi accoglie acriticamente per veri schemi culturali in cui muoversi. Anzi, uno dei difetti del mondo intellettuale italiano oggi, come è stato rilevato al Congresso di Trieste del settembre scorso, è quello di essere diviso in ideologie mutate più o meno passivamente da culture rispondenti ad altre problematiche, e di essere incapace di porsi omogeneamente e concretamente i problemi dello sviluppo nazionale. Gli intellettuali si formano nella misura in cui si dà loro la capacità critica, la personalità del giudizio, la possibilità di fare nell'azione scelte meditate e congrue, la possibilità di una cultura non statica e dogmatica ma continuamente arricchita.

In questo continuo arricchimento che è sforzo personale sta la garanzia di accoglimento, in sede culturale, delle istanze storiche e sociali. Altrimenti si riduce la formazione degli intellettuali ad una forma di propaganda, di attivismo culturale ad alto livello.

Per questo il metodo universitario è insostituibile per la formazione degli intellettuali, per questo è valido ciò che è stato detto al Congresso di Bologna e riconfermato a quello di Trieste.

La conseguenza pratica che è la integrazione della formazione accademica avviene, da una par-



Castelgandolfo visto dall'alto

te, promuovendo attività di studio cui partecipino tutti gli studenti e, dall'altra parte, promuovendo non un riformismo di palliativi, ma ponendo radicalmente il problema delle strutture universitarie, dai piani di studio ai collegi universitari, per adeguarle alle nuove esigenze. Queste iniziative oggi possono nascere solo dagli studenti e lo strumento insostituibile che essi oggi hanno è l'O.R. Infatti solo l'O.R. si può rivolgere a tutta la comunità studentesca e solo la può rappresentare perché ne è l'autogoverno l'unico che possa parlare di riforma per gli studenti, che possa proporre gruppi di studio a tutti.

L'O.R. e l'Intesa come strumenti di politica universitaria

Un O.R. non è luogo di dibattiti culturali o ideologici, ma strumento di organizzazione che ammette il dibattito in ordine ai programmi nei quali si dovrà svolgere l'attività.

Certo un simile strumento non sorge per il fatto che siano eletti alcuni rappresentanti, ma ha bisogno del consenso di tutti gli studenti, di personale direttivo etc.; esso vive se sostenuto, alimentato dai gruppi universitari che gli forniscono i programmi, gli uomini, lo legano alla base studentesca.

Qui, è stato detto a Castelgandolfo, va concepita l'Intesa come forza politica universitaria, qui trova il suo piano d'azione. Nell'ambito della politica universitaria, cioè politica per l'O.R. e non nella macchinosa funzione di organizzare una cultura di parte, l'Intesa ha la massima libertà di esplicitarsi, di organizzarsi, di raggiungere il maggior numero di studenti, di promuovere convegni etc. Ciò si traduce in una linea politica che, se da una parte prevede una qualificazione interna nel senso appena accennato, dall'altra significa sostegno, difesa dell'O.R. e della sua funzione di autogoverno degli studenti, specialmente quando, come oggi, esso attraversa momenti di difficoltà e pericoli di snaturamento. Questa impostazione, mi sembra, riesce a fondere in modo armonico le due componenti di cui all'inizio, riesce cioè a mediare in termini universitari l'istanza giovanile e ne indica le strutture e i mezzi di lavoro. La mozione generale, votata all'unanimità mi sembra riaffermi questi principi.

Quanto al problema dell'azione dell'Intesa in provincia dirò che esso è rimasto più allo stadio di discussione che di soluzione e il Comitato Nazionale ha il compito di studiarlo. In termini generalissimi si può dire che se la Intesa ha come piano di azione l'O.R., il suo sviluppo e la sua azione in provincia sarà in funzione dell'O.R. e di un eventuale decentramento di questo nella stessa provincia.

L'Intesa dovrà cercare di interessare gli studenti di provincia all'O.R. e promuoverne il decentramento. Altrimenti una Intesa in provincia con funzione di egemonia culturale ripeterebbe gli stessi errori precedentemente denunciati.

Piero Monti

senza responsabile dei cattolici nell'ambito delle comunità politiche.

Dopo l'esame dei compiti e delle funzioni dello Stato era naturale che si ponesse il problema delle strutture amministrative di cui si è seguita la evoluzione storico-giuridica e riconosciuta la necessità di un adeguamento che si fondi non soltanto su riforme legislative ma anche su una intelligente interpretazione ed applicazione delle leggi esistenti e su una quotidiana opera di paziente revisione su un piano di costume.

Si è anche vista la necessità per lo Stato, di formare i nuovi quadri burocratici in relazione ai nuovi compiti del funzionario statale, chiedendo tuttavia se oggi possa essere valido un adeguamento strutturale concepito ed attuato fuori del quadro di un rinnovamento della stessa concezione di Stato.

L'ultima relazione sulla presenza dei cattolici nella vita politica italiana, ha sottolineato la necessità che questa presenza non sia disordinata, rumorosa, meramente apologetica ma attenta e consapevole e che affondi le sue radici in una riserva di spiritualità profonda.

Già da altri era stato ricordato che la misura dell'efficacia storica dell'azione del cristiano è collegata con la misura della sua vita di grazia e che una vera laicità è compatibile con una vera e profonda eccellenza.

Si è capito che lo Stato, questa forma fondamentale di convivenza, condizionante tutte le altre forme di vivere sociale, ci appartiene profondamente e che l'idea cristiana ci offre gli strumenti migliori per realizzarla e ci permette di riconoscere nel suo pieno significato l'autonomia dello Stato nel suo ordine e nella sua naturale posizione nell'ambito della vita sociale.

Bisogna tener presente la delicatezza e la storica mobilità di questo compito di costruzione dello Stato, nella partecipazione piena di tutti i cittadini, nella difesa dei valori di libertà spirituale, di libertà politica, di libertà dalla ineguaglianza e dalla insufficiente partecipazione a tutti i beni della vita.

Bisogna nel contempo combattere il pericolo di alcune affermazioni di principio che, nell'intento di garantire queste libertà, adottino strumenti di ingiusta riduzione egualitaria.

In questa difficile opera il cristiano è portato talvolta ad accettare il sistema già fatto, altre volte invece ad ascoltare alcune istanze rivoluzionarie. E' importante però non dimenticare la necessità di un equilibrio fra queste due tendenze, un equilibrio che non rigetti la ricchezza di esperienze acquisite ma sia coraggiosamente aperto ad ogni forma di positiva novità; che, coerentemente alla tradizione del pensiero sociale dei cattolici, valorizzi le strutture e le comunità intermedie, non nel senso di contrapporre sterilmente allo Stato ma nel senso di orientarle come strumenti necessari e fecondi, interpretati in una visione unitaria e costruttiva della vita dello Stato.

R. G.

Consiglio nazionale

Il Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria riunitosi a Castelgandolfo l'8, 9 gennaio 1956

dopo aver identificato nelle Facoltà il luogo proprio dove gli studenti si preparano a compiere la loro funzione di professionisti dirigenti della Società;

considerate le attuali insufficienze delle facoltà stesse, che corrispondono molte volte a schemi superati sia dal punto di vista della formazione scientifico-culturale del singolo, sia dal punto di vista professionale, rispetto alle esigenze della Società italiana e del particolare ambiente in cui le Facoltà stesse si trovano;

riconoscendo nella comunità di facoltà il luogo ove gli studenti non solo acquisiscono delle nozioni specifiche, ma ove possano realizzare un'opera di formazione di iniziative valide a porre in confronto il proprio campo specifico di studio con i problemi culturali, sociali e civili, e con ciò elaborare un proprio contributo valido anche agli effetti della riforma dell'Università; indica negli

Organismi Rappresentativi lo strumento politico che, sulla base di determinate premesse culturali, traduca il lavoro degli studenti in linea operativa per il rinnovamento dell'Università;

auspica quindi che gli O.O.R.R. promuovano iniziative culturali di facoltà ove si affrontino i problemi della facoltà con un riferimento alla riforma universitaria, perché il rinnovamento dell'Università non avvenga per sollecitazioni o interferenze esterne, ma basandosi su tesi elaborate nell'interno della stessa comunità universitaria; auspica inoltre che queste tesi culturali vengano trasformate in progetti concreti da proporre agli organi competenti per la riforma universitaria;

impegna l'Intesa a proporre ed a sostenere negli O.O.R.R. e nell'UNURI questa tesi, che deve coerentemente concretarsi in una rivalutazione degli uffici di facoltà come strumenti di promozione di un'attività culturale degli studenti all'interno delle singole facoltà e nella promozione di inchieste, convegni nazionali e locali, commissioni di studio che aiutino ad approfondire ed allargare il problema ed alla utilizzazione della stampa universitaria, (unione nazionale, bollettino di statistiche universitarie, etc.).

(Seguita da pagina 3)

ideologico non omogeneo al nucleo costituzionale e si è sviluppato prima secondo una linea di graduale sopraffazione e assorbimento delle altre forze politiche, e poi con tentativi di colpi di stato immediati, onde la crisi ideologica del partito socialista ed il porsi della democrazia cristiana come grande blocco di ordine.

Tutto lo sforzo di questi ultimi anni ha avuto come risultato la conservazione delle basi dell'ordinamento statale, con l'indebolimento della egemonia parlamentare di una sola forza politica e con il graduale ritorno ad un libero gioco parlamentare essendo la realtà politica italiana sostanzialmente polifonica. Per questo oggi si pone il problema di come possa avvenire la composizione, in un clima di libertà, delle varie forze politiche.

L'ultimo gruppo di relazioni va esaminato sotto il profilo delle funzioni dello Stato, della necessità di adeguamento delle strutture amministrative ai nuovi compiti, della responsabilità dei cattolici nella vita politica per la soluzione dei problemi più importanti.

Così, in campo economico, dopo un rapido cenno alla storia del pensiero economico e della economia italiana dopo l'unità, si

è parlato della necessità di intervento dello Stato attraverso una pianificazione che non soffochi l'iniziativa privata ma anzi, in definitiva, la esalti rilevandosi come in uno Stato che sia già arrivato ad un certo grado di intervento, il piano si presenta come una necessaria misura di tecnica economica.

Sul piano della cultura, poste le premesse per una definizione

vità e dei settori considerati, allo scopo di garantire la libera esplicazione dei valori culturali di tutte le comunità che vivono entro lo Stato.

In questa visione si può concepire il processo educativo come continuazione del processo generativo e quindi, riconoscere che il rapporto educativo si instaura non tra famiglia e Stato ma tra famiglia e scuola.

I lavori della Settimana Sociale di Bologna

di cultura e di valori culturali (i dati culturali, la loro interpretazione, i mezzi di diffusione di questi valori sostanziali) si sono determinati i compiti positivi dello Stato in ordine a questi valori.

Per quanto riguarda i rapporti tra Stato e cultura si è detto che lo Stato è un prodotto di cultura, prima ancora che un promotore di cultura e si è vivamente sottolineata l'impossibilità di una identificazione tra Stato e cultura. Si è riconosciuta allo Stato una competenza originaria in ogni settore, in ordine ai bisogni non soddisfatti o non soddisfacenti dai privati, e una possibilità di esercizio di questa competenza in misura decrescente in relazione al carattere più tipicamente spirituale delle atti-

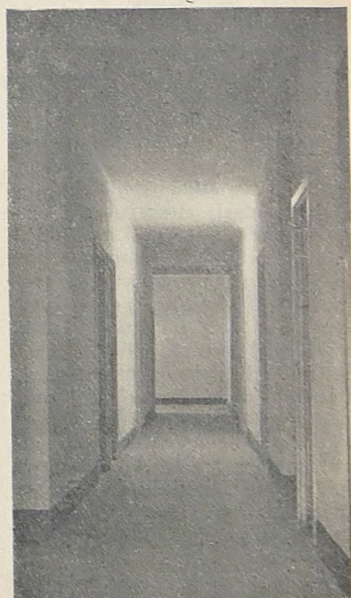
Quanto al problema dei rapporti tra cultura e politica, si è affermato che non ci può essere una cultura di partiti, ma partiti che si ispirano a date soluzioni culturali e che considerino la ricerca culturale come presupposto e non come giustificazione della loro azione.

Si è anche sottolineato il pericolo di una concezione che ponga la libertà come unico dato condizionante la cultura: il dato è la verità e la libertà è solo uno strumento che non genera, di per sé stesso, la verità.

Per quanto riguarda i valori religiosi, si è indicato il compito dello Stato nella promozione delle condizioni favorevoli per una crescita dei valori religiosi della comunità.

Ma il riconoscere l'importanza dello spirituale nella vita della comunità politica non vuol dire disconoscere la distinzione, per natura e attribuzioni, della società religiosa (Chiesa) dalla società civile organizzata (Stato): in questo senso piena legittimità di una riaffermata laicità dello Stato con la negazione di una confusione tra le attribuzioni dello Stato e quelle della Chiesa.

Questo maturarsi della coscienza della strumentalità e laicità dello Stato (non agnosticismo e tanto meno anticlericalismo) con la conseguente distinzione dalla società religiosa, si congiunge storicamente con il maturarsi di nuove garanzie giuridiche per la libertà dell'azione spirituale della Chiesa e di nuove forme di pre-



Continuiamo con gli articoli di Ida Poggi e di Angelo Marchesi la corrispondenza da parte dei Circoli sul tema fucino di quest'anno. Ci sembra che questi articoli contengano dei motivi e dei problemi interessanti sui quali richiamiamo l'attenzione e sollecitiamo la discussione di tutti i fucini.

I difetti dei nostri pregi

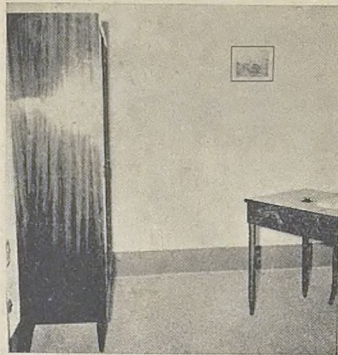
Succede talvolta a chi lavora nella FUCI di provare un vago senso di amarezza e di delusione al pensiero che tanti bei momenti di vita fucina, momenti in cui si realizzano un'intesa e un affiatamento quasi perfetti, siano destinati ad esaurire la loro efficacia entro un ambito molto più ristretto di quanto si potrebbe a prima vista supporre e desiderare. Capita in particolare di osservare come spesso la stessa amicizia fucina sia un fenomeno di così scarso respiro e di così breve decorso, da non estendere la sua influenza oltre quel dato ambiente, oltre quella data cerchia di persone, oltre quel dato periodo corrispondente alla durata degli studi universitari.

Il peggio è che l'esperienza fucina si lascia inghiottire assai male. E' difficile paragonarla con altre esperienze di apostolato, difficile stabilire che posto essa avrà nell'insieme della nostra vita; difficile che la tipica formazione fucina riesca a combinarsi consapevolmente con la formazione

un ambiente educativo; io non voglio però insistere su questo aspetto, mi interessa soltanto insistere sulla completezza dell'atto educativo. I requisiti che ho detto conferiscono infatti alla vita del circolo e alla vita dell'intera Federazione una relativa autonomia tanto che a buon diritto si può parlare di tradizione fucina, di spirito fucino e così via.

A questo punto sarebbe per noi lusinghiero concludere dicendo che proprio questa efficienza interna dà l'impressione di una sostanziale chiusura, ma in realtà essa costituisce la più valida garanzia di sviluppo, e via di questo passo. C'è però un altro aspetto che dobbiamo considerare, se vogliamo essere onesti: come associazione di azione cattolica, la Fuci non può rinunciare a servire il mondo universitario, in funzione del quale è stata creata. Ora invece la felice armonia che gustiamo all'interno dei nostri circoli ci impedisce di avere una precisa sensibilità apostolica. In notevole misura il raggiungimento di questa stessa armonia dipende dalla rispondenza ad esigenze del ceto studentesco: esigenze di essenzialità e libertà, in-

turgica e di istruzione teologica ci tiene piacevolmente avvinti, ci fornisce un utile appoggio, preziose conoscenze e preziosi spun-



Una stanza del pensionato fucino di Napoli

ti, ci offre l'esempio di una religiosità seria e totalmente partecipata; ma spesso costituisce solo una forma di distrazione dal problema centrale e personale della nostra santificazione.

Tutto ciò provoca nella nostra attività un insieme di angustie e di chiusure a cui è molto difficile sfuggire, se non interviene

sulla nostra pigrizia, sul nostro egoismo. Dobbiamo imparare a sentirci responsabili di fronte a Dio non solo come corpo associativo, ma anche come singoli in ogni genere di contatti, anche i più insignificanti. Sarà quindi nostro compito di recuperare certi problemi di apostolato profanati nella loro intimità da un attivismo avido di risultati. Non si tratta di adattarsi a una prassi generica ma di acquistare una sensibilità specifica per venire incontro, volta per volta, ai bisogni del nostro prossimo e in particolare dei nostri compagni. S'intende che la prima cosa da fare è tentare di risolvere in noi le difficoltà, prospettandole non tanto su un piano concettuale, quanto su un piano di vita vissuta. A questo proposito mi pare che la conciliazione da noi operata fra attività culturale e attività così detta formativa sia piuttosto estrinseca e ad ogni modo non intacchi la sostanza di un problema molto più intimo: come accordare vita di studio, vita di preghiera e servizio al prossimo senza fratture e sdoppiamenti nella ricerca costante della volontà di Dio. E' un problema che ha ra-

se un giovane universitario non ricerca a fondo queste ragioni, si preclude la possibilità di una autentica formazione fucina ed il circolo rimane per lui inevitabilmente qualcosa di esterno, di accidentale, di irrilevante, precludendo così ogni possibilità di comunità.

E' fin troppo ovvio infatti che il trovarsi insieme per puro caso, non costituisce, non può costituire «comunità» nel significato umano e insieme cristiano del termine e perciò si capisce come sia importante insistere su questo, specialmente con chi è matricola di Fuci. In concreto, mancando queste motivazioni delle varie attività fucine in un circolo, non si riesce a costruire una comunità fucina proprio perchè si ignorano i presupposti, i fondamenti di questo «trovarsi insieme» anche fuori delle mura dell'università.

Il corso di teologia, il gruppo del Vangelo, non riusciranno ad attingere il loro pieno risultato, poichè la teologia, il gruppo del Vangelo non sono qualcosa di occasionale che ad un certo punto potrebbe anche non esserci, ma un momento essenziale per la vita di un circolo che attui appunto la "formazione personale e comunitaria" di ogni fucino. E dico anche comunitaria in quanto non si è attinto il significato pieno della teologia (e quindi dello studio della teologia) se non si è avvertita in essa la componente di una realtà comunitaria che, partendo dal piano naturale, raggiunge il suo acme nel piano e nella prospettiva soprannaturale, la più ampia prospettiva possibile e quindi la prospettiva per eccellenza, sintesi di ogni scienza nella sapienza.

Strettamente collegato a questo si trova e si fonda quindi il senso di una preghiera in comune che si attua sommatamente nella liturgia della Chiesa. Ancora in questa prospettiva si capisce quindi il significato di un lavoro culturale condotto dai fucini nel circolo, con una scelta intelligente dei temi e dei problemi che permettono di portare ogni fucino ad una conoscenza esatta dei principi e ad un rilievo attento delle situazioni storiche, nelle varie manifestazioni della vita umana individuale e associata. In questo modo il fucino risponde alla responsabilità morale di quella che è la sua funzione oggi e domani in seno alla comunità umana.

Mi pare che solo in queste linee di attività essenzialmente religiose e culturali si attui la vitalità dinamica, cioè intelligente e appassionata, di un circolo fucino come comunità; che in questo senso sia decisamente rilevante una amicizia fucina sorta su un lavoro umano e cristiano di formazione e di riflessione persona-

Il Circolo come comunità

una forte dose di buona volontà e di grazia di Dio.

Se ad esempio da tante parti si deplora la mancanza di un autentico spirito comunitario in seno alla Fuci, non è perchè manchi l'amicizia, la comprensione, la collaborazione ma perchè tali bellissime realtà non sviluppano quella forza benefica che avrebbero se fossero vissute con maggior rettitudine di intenzioni. E' sempre il pudore che ci impedisce di parlare di Dio, quando non siamo riuniti all'insegna dell'attività religiosa, oppure è il fatto che non siamo abituati a riunirci nel suo Nome? Io credo che una maggiore attenzione alla nostra vocazione religiosa ci porterebbe anche uno slargamento di orizzonti dal punto di vista intellettuale. A forza di confrontare, misurare e verificare per vedere a che punto siamo, stiamo perdendo il metro originario delle cose. Il gioco sta diventando così assorbente che non ci resta tempo per appassionarci alla causa di Dio e del prossimo. Questo ci spiega certi inconvenienti propri attualmente della nostra conformazione mentale: quel buffo affacciarsi intorno a questioni di vario calibro senza sapere precisamente a che titolo affrontarle e rivoltandoci nella serie delle nostre argomentazioni polemiche; l'affettata gravità con cui ci presentiamo e parliamo di noi stessi (cosa di cui spero quest'articolo abbia dato un saggio sufficiente) quando siamo in vena di fare le persone serie, infine quella sorta di inabilità intellettuale, degenerante nostro malgrado in astrusità accademica, per cui non ci riesce di affrontare le cose e i fatti se non rendendoli totalmente irriconoscibili. So di stare esagerando, come se misconoscessi tanti sforzi in senso contrario e tanti pregi inestimabili conquistati a costo di incorrere in questi difetti: ma credetemi è proprio un peccato che la vivacità e la freschezza dei nostri interessi vengano offuscate da tanta nebbia di tedio. Fra l'altro se l'avventura fucina non ha valore così determinante per la nostra personalità come dovrebbe avere, considerata la pienezza di ritmo con cui è generalmente vissuta, è perchè, a furia di complicazioni di questo tipo, non arriva ad investire l'umile sfera della realtà quotidiana. Quando siamo alle prese col nostro lavoro, coi nostri familiari, con le nostre amicizie particolari, non ci soccorrono se non frammenti di quanto abbiamo appreso e operato in Fuci e quell'esperienza nel suo complesso ci rimane lontana ed ostile.

In conclusione io credo che si richieda soprattutto una vittoria

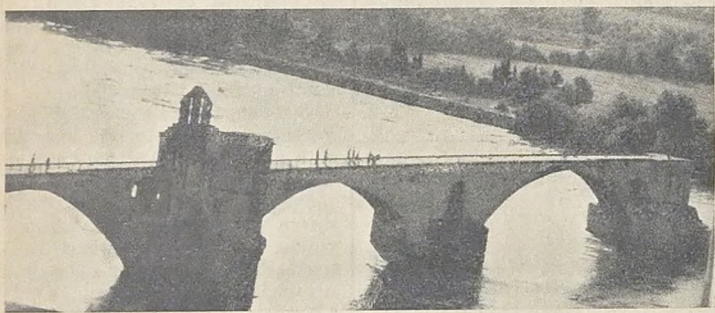
dici culturali e morali, un problema che siamo chiamati a risolvere per noi e per gli altri. Ma di queste cose è inutile discorrere a lungo: bisogna soprattutto che ce ne importi. Se non ce ne importa saremo sempre fuori posto e faremo sempre una meschina figura di fronte a Dio e di fronte agli uomini.

Ida Poggi

I fondamenti della comunità fucina

Vorrei dire subito, a titolo di introduzione basilare, che il circolo diviene una autentica comunità (e non dico «la» comunità, condividendo pienamente a questo proposito quanto è stato rilevato da Sitia Sassudelli nel volumetto dei temi di studio '55-56) nella misura in cui ogni fucino si sforza di capire a fondo che cosa significa per lui, per la sua vita di oggi e di domani, la Fuci.

Sono tentato — anzi, direi, obbligato per quanto mi è stato possibile constatare — di sostenere senz'altro che il circolo è comunità quando chi lo costituisce ha fatto intimamente suo quanto la Fuci propone come contenuto al suo impegno di universitario cattolico che vive nella presente si-



Antico ponte sul Rodano presso Avignone

precedentemente ricevuta dalla persona, prenda in esame l'eventualità di contributi e di svolgimenti successivi.

Porteremo con noi dai nostri contatti con la Fuci un'eredità di giudizi e di idee, ma lo spirito fucino nella sua integrità sembra debba essere per noi più oggetto di rimpianto che di eredità. Sembra che questo nucleo di interessi e di affetti che ora ci unisce, quanto più è saldo, tanto meno possa evolversi in qualche cosa di nuovo, suscettibile di lunga durata. Per la stessa ragione noi sentiamo di non poter dare una idea adeguata del nostro circolo se non a chi in qualche modo già è entrato a farne parte: perchè crediamo che la sostanza più intima della nostra attività sia incommunicabile e inafferrabile da chi non ne sia già partecipe.

Bisogna riconoscere che questo fatto è un gran titolo di merito per una associazione e che c'è voluto e ci vuole tuttora da parte della Fuci un gran coraggio per tener fede a questa spontaneità di atteggiamenti. Ci vuole coraggio per tollerare la disparità a volte oziosa delle opinioni, l'autonomia eccessiva dei circoli, il gusto anarchico delle attribuzioni non ufficiali e degli atteggiamenti irregolari per mantenere a contatto di gomito con tanta semplicità una associazione maschile e un'associazione femminile, per permettere che tante iniziative e tanti sforzi del centro siano allegermente e legittimamente posti in non cale dalla periferia. In compenso nella maggior parte dei casi il circolo fucino rappresenta non un ambiente artificialmente costruito ma un ambiente «reale» in cui si intrecciano dei rapporti sociali veri e non fintamente presupposti.

In questo senso esso è anche

sentire la libertà delle idee. Diciamo pure che questa linea è ormai talmente connaturata con la vita della Federazione che chiedersene la ragione è come chiedersi il perchè dell'esistenza della Fuci.

Per questo lato dunque l'autonomia non va a discapito della funzionalità anzi ne è come la naturale conseguenza. Conviene tuttavia ammettere che l'insistenza su questo presupposto base ha portato a sottintendere i motivi terminali dell'impegno: cioè la presenza apostolica e la perfezione individuale.

Non credo di dire una cosa nuova se affermo che siamo abituati ad avvertire l'urgenza dell'apostolato in maniera piuttosto platonica. Ci riesce molto più facile occuparci in discorsi sulle carenze dell'università che porci dinanzi ad esse in spirito di carità e riparazione. La povertà spirituale di tanti nostri compagni non ci fa sentire responsabili della loro salvezza ma tutt'al più impegnati in una testimonianza culturale diversa. E' vero che spesso noi difendiamo soltanto il nostro diritto a trattare il prossimo con naturalezza, senza odiose mire e antipatiche riserve mentali. Ma è vero anche che siamo troppo preoccupati della nostra doppia natura di universitari-fucini per pensare agli altri universitari che fucini non sono.

Né è a dire che quel che si perde in ansia apostolica si guadagna in profondità di vita interiore. C'è senz'altro in noi una ostilità vivissima e talora irragionevole per ogni pia esteriorità; ma ciò non basta ad assicurarci una vita interiore sganciata da un sistema elementare di pratiche religiose e di nozioni anteriormente acquisite. In genere la tradizione fucina, fatta di preghiera li-



Inaugurazione del Pensionato fucino a Napoli

tuazione storica. Si può facilmente capire che quanto ho detto, assume una particolare accentuazione se si pensa ad un circolo che risieda in una città priva di facoltà universitarie. Infatti il fattore tempo gioca concretamente, in tali circoli, un ruolo importante, data la assenza dei fucini in certi giorni, che impone, oserei dire, ad ogni fucino una puntuale presa di coscienza del suo appartenere al circolo.

Tenendo presente questo si vede quanto sia essenziale questa consapevolezza ideale e pratica per costituire veramente un circolo di Fuci come comunità.

Ho avuto modo di rilevare che

le; che infine in questa visione abbiano un significato anche le pause goliardiche, perchè prima e dopo ci si è trovati e ci si troverà insieme a lavorare, a studiare, a pregare.

A questo punto è importante notare come questo compito riguardi da vicino i dirigenti del circolo e come essi prima degli altri e con gli altri debbano animare personalmente questo lavoro di circolo e debbano, con la maturità che si conviene ad un vero fucino "portare avanti" la crescita dei valori umani e cristiani all'interno della vita del paese.

Angelo Marchesi